



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 17

La maturità spirituale

Lectio magistralis

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù” (*Gal 3:27,28*). “Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove”. - *2Cor 5:17*.

“Una nuova creatura”: il credente - il discepolo o la discepola di Yeshùà - è una persona nuova. La sua nascita, anzi rinascita, avviene nell'acqua battesimale, simbolo del sepolcro in cui Yeshùà fu immerso.

“In verità, in verità ti dico che se uno non è nato di nuovo non può vedere il regno di Dio ... In verità, in verità ti dico che se uno non è nato d'acqua e di Spirito, non può entrare nel regno di Dio”. - *Gv 3:3,5*.

Nel momento in cui il credente emerge dall'acqua del battesimo, è rinato e si è rivestito di Yeshùà ricevendo lo spirito che è intimo strumento di rinnovazione interiore. “Quello che importa è l'essere una nuova creatura”. - *Gal 6:15*.

Il credente non nasce, tuttavia, allo stato già maturo, tanto che Pietro dice: “Come bambini appena nati, desiderate il puro latte spirituale, perché con esso cresciate per la salvezza”. - *1Pt 2:2*.

La persona spirituale nei suoi rapporti con Dio

Il credente che è spiritualmente maturo vive alla presenza di Dio. Nella natura stessa vede Dio. Le stelle alludono per lui tacitamente a Dio; il sussurro del vento e il fragore di una tempesta sono per lui brani musicali di una sinfonia che ha la voce di Dio. Gli alberi sono

per lui testimoni viventi di Dio. Come il salmista, comprende il linguaggio silenzioso del tramonto e dell'avvicinarsi della notte e del dì.

“Narrano i cieli la gloria di Dio,
gli spazi annunziano l'opera delle sue mani.
Un giorno all'altro ne da notizia,
una notte all'altra lo racconta,
senza discorsi e senza parole.
Non è voce che si possa udire.
Il loro messaggio si diffonde sulla terra,
l'eco raggiunge i confini del mondo”. – *Sl 19:2-5, TILC.*

Yeshùà, modello supremo di spiritualità, sapeva cogliere il volto di Dio negli aspetti della natura. Guarda gli uccelli e commenta: “Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre” (*Mt 6:26*). Guarda la pratellina dei campi palestinesi, destinata a essere buttata nel fuoco appena seccata, come facevano i giudei, e la vista di tanto semplice splendore gli evoca la potenza di Dio: “Osservate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, fu vestito come uno di loro ... Dio veste in questa maniera l'erba dei campi che oggi è, e domani è gettata nel forno” (*Mt 6:28-30*). Vede il sole brillare sulla terra e la pioggia fecondare l'arido suolo di Palestina e vi vede l'amore di Dio per gli uomini, siano essi galantuomini o farabutti: “Egli fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti” (*Mt 5:45*). Una folgore lo induce a pensare al precipitare di satana dal cielo come un fulmine. - *Lc 10:18*.

La natura diviene, per il credente maturo, uno schermo tridimensionale attraverso cui vede in trasparenza l'attività benefica e amorevole del suo Padre celeste. Allo stesso modo, nello svolgersi della storia intravede Dio. È in sintonia con Paolo, per il quale gli eventi dell'Esodo, nei quali Dio interviene in modo mirabile per liberare il suo popolo e punire i recalcitranti, servono “da esempio e sono state scritte per ammonire noi”. - *1Cor 10:11*.

Anche nell'interpretare il senso della storia Yeshùà è di esempio. Alcuni galilei furono uccisi da Pilato proprio mentre stavano compiendo i loro sacrifici; altri giudei perirono a Gerusalemme nel crollo della torre di Siloe. Yeshùà ne trasse subito un insegnamento spirituale per suggerire a tutti la necessità di ravvedersi interiormente.

“In quello stesso tempo vennero alcuni a riferirgli il fatto dei Galilei il cui sangue Pilato aveva mescolato con i loro sacrifici. Gesù rispose loro: «Pensate che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, perché hanno sofferto quelle cose? No, vi dico; ma se non vi ravvedete, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto sui quali cadde la torre in Siloe e li uccise, pensate che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico; ma se non vi ravvedete, perirete tutti come loro». - *Lc 13:1-5*.

Il peccato, intende dire Yeshùà, nelle sue più svariate forme è sempre sorgente di rovina e di morte. Oggi, mentre le nazioni si agitano, credendo di raggiungere la gloria e il potere con la loro propria forza, non fanno altro che scavarsi la fossa. È Dio che controlla l'agire umano e conduce tutti, volenti o no, alle mete del suo giusto, buono e santo piano. "Infatti è Dio che produce in voi il volere e l'agire, secondo il suo disegno benevolo" (*Flp 2:13*). "Sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno". - *Rm 8:28*.

Il credente spiritualmente maturo sente che Dio gli è vicino e lo vede dovunque vada. Ha la stessa consapevolezza del salmista che riconosce questa realtà:

"Dove potrei andarmene lontano dal tuo Spirito,
dove fuggirò dalla tua presenza?
Se salgo in cielo tu vi sei;
se scendo nel soggiorno dei morti,
eccoti là.
Se prendo le ali dell'alba
e vado ad abitare all'estremità del mare,
anche là mi condurrà la tua mano e mi afferrerà la tua destra.
Se dico: «Certo le tenebre mi nasconderanno
e la luce diventerà notte intorno a me»,
le tenebre stesse non possono nasconderti nulla
e la notte per te è chiara come il giorno;
le tenebre e la luce ti sono uguali". - *Sl 139:7-12*.

La persuasione che Dio è presente in ogni dove e che nulla sfugge al suo sguardo, che tutto conosce e che sarà nostro giudice, ci porta necessariamente a un timore filiale. È per questo che i credenti maturi non scherzano con Dio. Sanno che "non ci si può beffare di Dio" (*Gal 6:7*). Il credente che è spiritualmente maturo sa sì che Dio lo ama, ma sa anche che dovrà rendergli conto di ogni azione e di ogni pensiero, "perché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua" (*Mt 16:27*), e sa che "non v'è nessuna creatura che possa nascondersi davanti a lui; ma tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di colui al quale dobbiamo render conto". - *Eb 4:13*; cfr. *Sl 139:1-6*.

Il credente che è maturo in senso spirituale non solo prega, ma vive in preghiera. È del tutto ingannevole identificare la preghiera solo con la richiesta di grazie e dell'aiuto divino. La preghiera è anche questo, ma è soprattutto un parlare a Dio, intrattenendosi con lui, è un trascorrere del tempo con Dio. Con la preghiera si attua, nel nostro intimo, quel contatto spirituale che esisteva nel giardino dell'Eden, quando Dio "camminava nel giardino sul far della sera" (*Gn 3:8*), conversando con i nostri progenitori. Chi vive una spiritualità matura manifesta a Dio le sue aspirazioni, i suoi ideali, le sue mete, i suoi timori, abbandonandosi

con docilità al volere divino, pronto ad accogliere ogni più piccolo ammonimento che gli viene dalla parola di Dio conservata nella Sacra Scrittura.

Di nuovo, Yeshùà è nostro modello perfetto. Yeshùà amava molto stare in contatto con Dio nella preghiera. Diverse notti le trascorrevva in preghiera, in intima compagnia di Dio, mentre tutto attorno era silenzio. Così, nei momenti più importanti della sua vita, troviamo Yeshùà in preghiera, fino ai momenti più tragici antecedenti la sua morte. Quanto più il credente diventa persona di preghiera, tanto più la sua vita diviene spirituale e si eleva al punto che non agisce più da solo ma unitamente al suo Signore.

Yeshùà ci insegna che si deve “pregare sempre e non stancarsi” (Lc 18:1), “pregando in ogni momento” (Lc 21:36), e Paolo gli fa eco, suggerendo: “Non cessate mai di pregare” (1Ts 5:17). Un modo che si addice meravigliosamente alla preghiera continua e che si può conciliare con qualsiasi altra attività, è quello delle *aspirazioni*. L’aspirazione è un intento, un sogno, un ideale, una tendenza, un desiderio. Nella preghiera continua si tratta di effusioni d’amore molto semplici ma cariche di significato, simili alle espressioni d’amore, spesso ripetute e ogni volta gradite, che si scambiano gli innamorati: “Ti amo tanto, ti voglio bene, tu sei il mio amore, tu sei la mia vita, tu sei tutto per me”. Il *SI* 136 è una sequenza di queste aspirazioni:

“Lodate il Signore, egli è buono,
eterno è il suo amore per noi.
Lodate Dio, più grande degli dèi,
eterno è il suo amore per noi.
Lodate il Signore,
più potente dei signori,
eterno è il suo amore per noi.
Lui solo fa grandi prodigi:
eterno è il suo amore per noi.

Ha fatto i cieli con sapienza:
eterno è il suo amore per noi.
Ha disteso la terra sulle acque:
eterno è il suo amore per noi.
Ha creato il sole e la luna:
eterno è il suo amore per noi;
il sole per governare il giorno:
eterno è il suo amore per noi;
la luna e le stelle per la notte:

eterno è il suo amore per noi.
Nella nostra miseria
si è ricordato di noi:
eterno è il suo amore per noi.
Dona cibo ad ogni vivente:
eterno è il suo amore per noi.
Lodate Dio, il Signore dei cieli:
eterno è il suo amore per noi”.
– *Passim, TILC.*

Le aspirazioni sono l’unico modo con cui possiamo pregare incessantemente “ringraziando continuamente per ogni cosa Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo” (Ef 5:20). Queste aspirazioni riescono facili nei momenti di gioia, quando si contempla un cielo stellato, quando siamo oggetto di bontà da parte di qualcuno, quando meditiamo sul grande amore di Dio. Riescono però meno facili nei momenti di malattia e di disgrazia, quando si è vittime di un’ingiustizia, quando si perde una persona cara. In tali circostanze, se pur sommessamente, il nostro pensiero va ugualmente a Dio, nella fiducia che alla fine tutto coopera per il bene di coloro che sono suoi figli.

Chi è spiritualmente maturo sa rendere grazie a Dio in ogni circostanza della vita, per dolce o amara che sia. Alla moglie che lo invitava sarcasticamente e lasciar perdere Dio, l’afflitto e sofferente Giobbe risponde: “Tu parli da donna insensata! Abbiamo accettato il

bene dalla mano di Dio, e rifiuteremmo di accettare il male?” (*Gb 2:10*). Con l'aiuto di Dio si perviene alla serenità e alla pace interiore.

La preghiera può essere anche richiesta di aiuto. Il credente spiritualmente progredito sa che Dio è infinitamente più buono del miglior padre terreno, il quale non lascia certo mancare il cibo al figlio che glielo chiede: “Chiedete e riceverete. Cercate e troverete. Bussate e la porta vi sarà aperta. Perché, chiunque chiede riceve, chi cerca trova, a chi bussa sarà aperto. Chi di voi darebbe una pietra al figlio che gli chiede un pane? Chi gli darebbe un serpente se chiede un pesce? Se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, a maggior ragione il Padre vostro che è in cielo darà cose buone a quelli che glielo chiedono!”. - *Mt 7:7-11*, *TILC*.

Il credente che ha maturità spirituale compie ogni cosa alla gloria di Dio: “Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualche altra cosa, fate tutto alla gloria di Dio” (*1Cor 10:31*). Operare per la gloria di Dio, biblicamente significa riflettere nel nostro agire l'amore e la bontà di Dio, suscitare mediante il nostro agire un ringraziamento a Dio nel riconoscere che solo lui può darci la possibilità di operare bene. Di certo i credenti mangiano e bevono come tutti gli altri, ma lo fanno mostrandosi sobri e avendo padronanza nel mangiare e nel bere; non vivono per mangiare e bere, ma mangiano e bevono per vivere, come Dio ha stabilito. Gustano il cibo e le bevande e ne danno gloria a Dio che ha concesso ciò che ci necessita. Attenendosi a tutto ciò che è buono, giusto, onesto e sobrio, il credente suscita in chi lo vede riconoscenza: “Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli”. - *Mt 5:16*.

Chi è spiritualmente maturo cerca di seguire la volontà di Dio anche quando gli riesce dolorosa. Essa gli impone sincerità anche quando una bugia potrebbe sottrarlo a una situazione incresciosa. Lo obbliga ad amare anche quando sarebbe portato a vendicarsi di un torto subito. Lo porta a compiere il proprio dovere anche quando gli altri preferiscono riposarsi per comodità. Gli suggerisce di patire qualche torto in vista del trionfo dell'amore: “Perché non patite piuttosto qualche torto? Perché non patite piuttosto qualche danno? Invece siete voi che fate torto e danno; e per giunta a dei fratelli”. - *1Cor 6:7,8*.

Chi è spirituale sente il bisogno di imitare Yeshùa che di fronte agli atroci dolori che lo attendevano al Calvario cadde in ginocchio e pregò Dio intensamente. “Postosi in ginocchio pregava, dicendo: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Però non la mia volontà, ma la tua sia fatta» ... Ed essendo in agonia, egli pregava ancor più intensamente; e il suo sudore diventò come grosse gocce di sangue che cadevano in terra” (*Lc 22:41-44*). La violentissima emozione di Yeshùa gli provocò sudore misto a sangue. Questo fenomeno,

che in medicina è chiamato ematidrosi, è l'effetto di intensi turbamenti psichici. Eppure, nonostante una reazione così violenta, Yeshùà prega: "Non la mia volontà, ma la tua sia fatta".

Il cedente, per quanto possa essere spirituale e maturo, continua a ricercare nella Bibbia, che è parola di Dio, gli insegnamenti che gli mostrano la volontà di Dio. Paolo, scrivendo ai credenti di Roma suggeriva di conoscere "per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà" (*Rm 12:2*). Dove mai trovare questa esperienza pratica di vita se non nella meditazione quotidiana della parola di Dio?

"Quanto amo la tua legge!
La medito tutto il giorno!
Ho sempre presenti i tuoi comandamenti,
mi rendono più saggio dei miei nemici.
So molto di più dei miei maestri,
perché medito i tuoi precetti.
Sono più avveduto degli anziani,
perché osservo i tuoi decreti.
Rifiuto di seguire il sentiero del male,
perché voglio ubbidire alla tua parola.
Non mi allontano dalle tue decisioni,
perché tu mi hai istruito.
Quanto gustose sono le tue parole:
le sento più dolci del miele.
I tuoi decreti mi hanno reso sapiente;
perciò odio la strada del male.
Lampada sui miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino". – *Sl 119:97-105, TILC.*

Il credente che ogni giorno si sofferma nella meditazione della Scrittura, cresce e matura nella sua vita spirituale. La Bibbia non va usata solo per confutare gli errori dottrinali delle religioni, ma soprattutto per correggere le nostre mancanze e per condurci nei meravigliosi pascoli della verità e dell'amore. Il credente fa ogni cosa alla luce della parola di Dio, nella visione soprannaturale: "Abbiamo la parola profetica [resa] più sicura; e voi fate bene prestandole attenzione come a una lampada che risplende in luogo tenebroso, finché spunti il giorno e sorga la stella mattutina, nei vostri cuori". - *2Pt 1:19, TNM.*

Paolo dice riguardo alle Sacre Scritture: "Le quali possono darti la sapienza che conduce alla salvezza mediante la fede in Cristo Gesù" (*2Tm 3:15*), e subito aggiunge: "Ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona". – Vv. 16,17.

Il credente che cresce nella vita spirituale non perde mai la sua fiducia, qualunque sia la circostanza in cui venga a trovarsi, perfino nei momenti più bui in cui avesse a peccare. Il credente, rinato in Yeshùà, non dovrebbe più peccare, è vero, ma rimane pur sempre sotto

gli attacchi della sua vecchia personalità che, pur sepolta nel battesimo, ogni tanto riaffiora. Anche in caso di colpa, però, non dispera e confida fiducioso in chi è definito suo avvocato: “Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; e se qualcuno ha peccato, noi abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto”. - *1Gv 2:1*.

Più il credente matura spiritualmente, più si sente pecorella smarrita ricercata da Yeshù. “Chi di voi, avendo cento pecore, se ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e non va dietro a quella perduta finché non la ritrova? E trovatala, tutto allegro se la mette sulle spalle; e giunto a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: «Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la mia pecora che era perduta». Vi dico che, allo stesso modo, ci sarà più gioia in cielo per un solo peccatore che si ravvede, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di ravvedimento” (*Lc 15:4-7*). E tanto più si sente figliol prodigo che il Padre celeste attende nella casa paterna per poterlo riabbracciare. “Il padre disse ai suoi servi: «Presto, portate qui la veste più bella e rivestitelo, mettetegli un anello al dito e dei calzari ai piedi; portate fuori il vitello ingrassato, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato». E si misero a fare gran festa”. - *Lc 15:22-24*.

Il credente maturo è certo che nulla al mondo potrà separarlo dall'amore di Dio. “Sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore”. - *Rm 8:38,39*.

La persona spirituale in rapporto a se stessa

“Se camminiamo nella luce, com'egli è nella luce, abbiamo comunione l'uno con l'altro, e il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato” (*1Gv 1:7*). In verità, in questo passo biblico è detto che se camminiamo nella luce, il sangue di Yeshù καθαρίζει (*katharizei*), “continua a purificarci”, perché è questa la traduzione esatta dall'originale greco. Ciò comporta che anche il credente più perfetto ad occhio umano rimane pur sempre bisognoso della continua azione purificatrice del sangue di Yeshù. Le esigenze che emergono da questo fatto sono fondamentalmente due: umiltà di comportamento e vigilanza per non ricadere nelle colpe da cui fummo purificati.

IL VERO CREDENTE È UMILE. Quanto più un credente diviene spiritualmente maturo, tanto più si attiene all'umiltà. Umiltà è per il credente sinonimo di verità, perché sa di essere solo un

peccatore ravveduto e convertito per grazia divina. Non ignora affatto che è pur sempre per la benevolenza divina che Dio fa operare in lui “il volere e l'agire” (*Flp* 2:13). È per questo che ripone la sua fiducia in Dio e non nelle sue capacità naturali.

“Non già che siamo da noi stessi capaci di pensare qualcosa come se venisse da noi; ma la nostra capacità viene da Dio. Egli ci ha anche resi idonei a essere ministri di un nuovo patto, non di lettera, ma di Spirito; perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica”. - *2Cor* 3:5,6.

Il fariseo Paolo, divenuto poi apostolo di Yeshùà, non si mise a predicare una dottrina concepita e voluta da lui, ma una rivelazione attinta da Yeshùà stesso sulla via per Damasco. Anche se noi, come discepoli di Yeshùà, ragioniamo oggi in modo ben diverso da quando non lo eravamo, ciò non proviene dal nostro semplice personale progresso del ragionamento umano, ma dal fatto che lo spirito di Dio ci ha illuminati con la sua parola ispirata contenuta nella Bibbia e ci ha convertiti. Dio ci ha offerto il dono munifico del suo spirito che giorno dopo giorno ci fa progredire spiritualmente e ci avvicina sempre di più al nostro Padre celeste. La lode non va quindi a noi stessi ma a Dio che ha operato potentemente nella nostra vita.

L'umiltà è alla base di ogni progresso duraturo. La superbia di Adamo condusse alla morte; l'ubbidienza umile di Yeshùà ci ha procurato la vita. Tocca a noi, illuminati e guidati dalla parola divina, accogliere Yeshùà invece di rivivere l'esperienza distruttrice del vecchio Adamo. Quando ci umiliamo, come il pubblicano, otteniamo il perdono; quando, al contrario, ci gloriamo del bene quasi fosse nostro, rimaniamo nella colpa. - *Lc* 18:10-14.

Ecco alcune regole pratiche per attuare una vita umile e farci progredire spiritualmente ogni giorno:

Umiltà nel parlare. Il credente maturo è umile nella parola. Vi sono invece persone che esaltano di continuo se stesse, ciò che fanno e i progetti che hanno. Per costoro tutti gli altri sono quasi dei buoni a nulla. Il ritornello che ricorre sulle loro labbra è: “Io ... io ... io ...”. La lode è per loro, per gli altri solo biasimo. Anche se talvolta vedono del bene in qualcuno, che non possono negare, si affrettano a puntualizzare: “Sì, ma io ...”.

Chi è spiritualmente maturo aborrisce questo modo di fare, segno indubbio di immaturità. Giacomo è chiaro al riguardo:

“Non sparlare gli uni degli altri, fratelli ... E ora a voi che dite: «Oggi o domani andremo nella tale città, vi staremo un anno, trafficheremo e guadagneremo»; mentre non sapete quel che succederà domani! Che cos'è infatti la vostra vita? Siete un vapore che appare per un istante e poi svanisce. Dovreste dire invece: «Se Dio vuole, saremo in vita e faremo questo o quest'altro». Invece voi vi vantate con la vostra arroganza. Un tale vanto è cattivo. Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato”. - *Gc* 4:11,13-17.

Un indizio sicuro per vedere a che punto siamo nella nostra maturità spirituale, è esaminare il nostro modo di parlare.

Umiltà nell'agire. Il principio del credente maturo è quello di Paolo: “Non aspirate alle cose alte, ma lasciatevi attrarre dalle umili. Non vi stimate saggi da voi stessi” (*Rm 12:16*). Per dirla con il linguaggio bello e fresco di *TILC*: “Non inseguite desideri di grandezza, volgetevi piuttosto verso le cose umili. Non vi stimate sapienti da voi stessi!”.

Il credente maturo evita azioni che tornino esclusivamente a sua vanagloria. È quanto raccomanda Paolo: “Non fate nulla per spirito di parte o per vanagloria, ma ciascuno, con umiltà, stimi gli altri superiori a se stesso”. - *Flp 2:3*.

Yeshùà, per citare di lui un solo esempio, non tollerò di essere proclamato re dalla folla entusiasta per la moltiplicazione dei pani, ma si ritirò in preghiera dopo aver allontanato in tutta fretta gli apostoli da qual luogo tanto pericoloso per la loro umiltà. – *Gv 6:14-17*.

Davanti alle contese dei corinti che si dividevano in partiti, Paolo pone loro domande concitate esprimendo il suo rammarico. – *1Cor 1:13;3:21-23*.

Il credente maturo non aspira ai primi posti ma solo al modo di servire meglio di altri. Le persone amano essere onorate e stare al di sopra degli altri; sono sempre a caccia di primi posti, in mezzo a intrighi e rivalità. Ciò vale non solo per gli individui ma anche per le nazioni. Chi facesse così non sarebbe discepolo di Yeshùà ma schiavo del mondo.

“Se dunque io, che sono il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come vi ho fatto io”. - *Gv 13:14,15*.

Chi è maturo non si lamenta quando vede un altro in una posizione superiore alla sua e non ne se rammarica nemmeno nel suo intimo. Non pensa di essere trascurato. Tra credenti vi è casomai una gara per i posti più umili, lasciando che sia Dio a elevarli quando è il caso.

“Notando poi come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro questa parabola: «Quando sarai invitato a nozze da qualcuno, non ti mettere a tavola al primo posto, perché può darsi che sia stato invitato da lui qualcuno più importante di te, e chi ha invitato te e lui venga a dirti: <Cedi il posto a questo!> e tu debba con tua vergogna andare allora a occupare l'ultimo posto. Ma quando sarai invitato, va' a metterti all'ultimo posto, affinché quando verrà colui che ti ha invitato, ti dica: <Amico, vieni più avanti>. Allora ne avrai onore davanti a tutti quelli che saranno a tavola con te. Poiché chiunque si innalza sarà abbassato e chi si abbassa sarà innalzato»”. - *Lc 14:7.11*.

Fa specie notare come vescovi e cardinali cattolici siano onorati e riveriti, distinguendosi con smaglianti vesti, sempre presenti ai primi posti, inquadrati in una gerarchia, partecipando come ospiti d'onore perfino ad eventi politici in cui dovrebbero sentirsi imbarazzati anziché godere del posto riservato loro.

Quando Paolo scrive a Timoteo: “Se uno aspira all'incarico di vescovo, desidera un'attività lodevole” (*1Tm 3:1*), ciò è in contrasto con l'umiltà? Per niente. Infatti, il vescovo di cui parla

l'apostolo delle genti non è il vescovo delle attuali gerarchie ecclesiastiche cattoliche, ossequiato e riverito dalle autorità civili, che ottiene i primi posti nelle riunioni pubbliche. Non è il vescovo di cui si deve baciare l'anello, prostrandosi davanti a lui per riceverne la benedizione. Si tratta del vescovo sobrio, irreprensibile, non litigioso, non gonfio d'orgoglio, che in tutta umiltà cerca di precedere il gregge con il buon esempio e il servizio altruistico più basso. È il vescovo di cui parla Pietro:

“Pascete il gregge di Dio che è tra di voi, sorvegliandolo, non per obbligo, ma volenterosamente secondo Dio; non per vile guadagno, ma di buon animo; non come dominatori di quelli che vi sono affidati, ma come esempi del gregge”. - *1Pt* 5:2,3.

L'aspirazione all'ufficio di vescovo non è la ricerca di un posto ben remunerato e vantaggioso, ma la brama di una maggiore consacrazione al servizio del prossimo. È la ricerca di un ministero staccato dal denaro e dedito alla temperanza, alla giustizia, alla santità, alla fedele pratica della parola di Dio. “Infatti bisogna che il vescovo sia irreprensibile, come amministratore di Dio; non arrogante, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagno disonesto, ma ospitale, amante del bene, assennato, giusto, santo, temperante, attaccato alla parola sicura, così come è stata insegnata, per essere in grado di esortare secondo la sana dottrina e di convincere quelli che contraddicono”. - *Tit* 1:7-9.

Atteggiamento esteriore ed interiore sono relazionati. Il credente umile, almeno in certe circostanze, non dovrebbe trascurare un atteggiamento esteriore di umiltà. L'atteggiamento esteriore condiziona anche quello interiore, e viceversa. Si chiama psicosomatica. Il proverbio “canta che ti passa” racchiude una profonda verità. Chi è triste e si sforza di cantare, alla fine finisce con il dominare la propria tristezza e ritrovarsi contento. Così, quando in certe circostanze abbiamo bisogno di uno specifico aiuto divino, possiamo – nel silenzio della nostra camera – assumere un atteggiamento modesto, magari inginocchiandoci, umilmente prostrati, abbattendo il nostro orgoglio. L'imbarazzo che potrebbe derivarne conferma solo quanto sia forte il nostro orgoglio e quanto ci sia ancora bisogno di lavorarci. Yeshùà, il nostro Maestro, non ebbe mai problemi a inginocchiarsi in preghiera, specialmente nei momenti in cui più aveva bisogno dell'aiuto di Dio. Se lo fece Yeshùà, perché mai non potremmo fare altrettanto? – Cfr. *Mt* 26:39.

VIGILANZA PER NON CADERE. Una volta guariti da certe malattie, se ne diventa immuni per sempre. Per la vita spirituale, invece, non vi è alcuna immunità. Il credente è uno che è stato purificato dal sangue di Yeshùà, ma che può sempre ricadere nel peccato da cui è stato guarito. La vita del credente si svolge in un paradosso continuo. Ha già in sé la vita eterna eppure deve morire: “Chi crede in me, anche se muore, vivrà” (*Gv* 11:25). Ha vinto il maligno

eppure pecca ancora, anzi sarebbe un bugiardo se si proclamasse esente da colpa: “Noi siamo forse superiori? No affatto! Perché abbiamo già dimostrato che tutti, Giudei e Greci, sono sottoposti al peccato” (*Rm* 3:9; cfr. 3:23). È ravveduto ed è morto al peccato, seppellendo se stesso nelle acque battesimali, eppure deve continuamente far morire le sue membra al peccato: “Il suo morire fu un morire al peccato, una volta per sempre” (*Rm* 6:10), “Fate dunque morire ciò che in voi è terreno” (*Col* 3:5). È per questo che Paolo, sintetizzando tale paradosso, afferma: “Chi pensa di stare in piedi guardi di non cadere”. - *1Cor* 10:12.

Praticamente, il credente deve comportarsi come un atleta che pur di raggiungere il premio si sottopone a disciplina e rinunce. È tutta qui l'essenza dell'ascetica biblica.

“Sapete che nelle gare allo stadio corrono in molti, ma uno solo ottiene il premio. Dunque, correte anche voi in modo da ottenerlo! Sapete pure che tutti gli atleti, durante i loro allenamenti, si sottopongono a una rigida disciplina. Essi l'accettano per avere in premio una corona che presto appassisce; noi invece lo facciamo per avere una corona che durerà sempre. Perciò io mi comporto come uno che corre per raggiungere il traguardo, e come un pugile che non tira colpi a vuoto. Mi sottopongo a dura disciplina e cerco di dominarmi per non essere squalificato proprio io che ho predicato agli altri”. – *1Cor* 9:24-27, *TILC*.

Siamo come convalescenti che stanno attenti a non ricadere nella malattia appena superata, prestando attenzione alla dieta e alla propria attività.

Chi è maturo evita ogni compromesso con i metodi e gli usi mondani. Paolo confessava:

“Quanto a me, non sia mai che io mi vanti di altro che della croce del nostro Signore Gesù Cristo, mediante la quale il mondo, per me, è stato crocifisso e io sono stato crocifisso per il mondo”. - *Gal* 6:14.

“Non vi mettete con gli infedeli sotto un giogo che non è per voi; infatti che rapporto c'è tra la giustizia e l'iniquità? O quale comunione tra la luce e le tenebre? E quale accordo fra Cristo e Beliar? O quale relazione c'è tra il fedele e l'infedele? E che armonia c'è fra il tempio di Dio e gli idoli? Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come disse Dio: «Abiterò e camminerò in mezzo a loro, sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Perciò, uscite di mezzo a loro e separatevene, dice il Signore, e non toccate nulla d'impuro; e io vi accoglierò. E sarò per voi come un padre e voi sarete come figli e figlie», dice il Signore onnipotente”. - *2Cor* 6:14.18.

Il digiuno non va disprezzato. Troppo spesso, nell'intento di combattere la pratica dei giorni di magro e dei digiuni imposti dal cattolicesimo, si è portati a disprezzare ogni specie di digiuno. Di certo dovremmo essere d'accordo con Paolo che sia il digiuno che la rinuncia temporanea ad alcuni cibi non hanno valore in sé e che spesso servono solo a soddisfare il proprio orgoglio e i propri sensi, nonostante la loro apparente severità (*Col* 2:20-23). Non è quindi con l'osservanza di precetti relativi al magro e al digiuno che si diviene spiritualmente saggi. Tuttavia, lo stesso Paolo in varie occasioni praticò il digiuno: “Dopo ... aver pregato e digiunato” (*At* 14:23), “In ogni cosa raccomandiamo noi stessi come servitori di Dio, con grande costanza nelle afflizioni ... nei digiuni” (*2Cor* 6:5,6), “Spesse volte nei digiuni” (*2Cor*

11:27). Lo stesso Yeshùà, prima di iniziare la sua attività pubblica, digiunò per quaranta giorni. – *Mt 4:2*.

Perché il credente non potrebbe talvolta e liberamente imitare il digiuno dei primi discepoli di Yeshùà? Migliorando perfino la propria salute, lo scopo del digiuno dovrebbe essere quello di imparare a controllare il proprio corpo e di suggellare la propria preghiera, come suggerisce lo stesso Yeshùà in *Mt 17:21*, versetto che manca in molti codici ma che pare genuino. – *Cfr. Mr 9:29*.

Ovviamente, il digiuno non deve essere ostentato: è solo Dio che, con la sua grazia, deve dare valore alle nostre azioni. Deve essere l'espressione sincera della nostra fiducia in Dio, che solo il Padre vede nel segreto: "Quando digiunate, non abbiate un aspetto malinconico come gli ipocriti; poiché essi si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. Io vi dico in verità: questo è il premio che ne hanno. Ma tu, quando digiuni, ungi il capo e lavati la faccia, affinché non appaia agli uomini che tu digiuni, ma al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa". - *Mt 6:16-18*.

Una regola di vita spiritualmente efficace rimane quella che ci fa accettare con gioia la nostra situazione, accontentandoci di ciò che possediamo senza lamentarci e senza invidiare gli altri. Essere insomma contenti sia nell'abbondanza che nella scarsità.

"So vivere nella povertà e anche nell'abbondanza; in tutto e per tutto ho imparato a essere saziato e ad aver fame; a essere nell'abbondanza e nell'indigenza. Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica". - *Flp 4:12,13*.

"La pietà, con animo contento del proprio stato, è un grande guadagno. Infatti non abbiamo portato nulla nel mondo, e neppure possiamo portarne via nulla; ma avendo di che nutrirci e di che copirci, saremo di questo contenti. Invece quelli che vogliono arricchire cadono vittime di tentazioni, di inganni e di molti desideri insensati e funesti, che affondano gli uomini nella rovina e nella perdizione. Infatti l'amore del denaro è radice di ogni specie di mali; e alcuni che vi si sono dati, si sono sviati dalla fede e si sono procurati molti dolori". - *1Tm 6:6-10*.

"Non è dall'abbondanza dei beni che uno possiede, che egli ha la sua vita" (*Lc 12:15*). Non si deve dimenticare che la vita può finire all'improvviso e che possiamo perdere tutto in un attimo: "Stolto, questa notte stessa l'anima tua ti sarà ridomandata; e quello che hai preparato, di chi sarà?". - *Lc 12:20*.

Autocontrollo. Per proseguire verso la maturità occorre sapersi controllare ed esaminarsi ogni giorno. Solo così si possiamo stabilire dei piani concreti che ci condurranno a un continuo e progressivo miglioramento.

Chi vuole progredire deve saper controllare di continuo se stesso, i suoi sentimenti e le sue passioni. "L'uomo che non ha autocontrollo, è una città smantellata, priva di mura" (*Pr 25:28*). Anche se non possiamo raggiungere una vita perfetta, dobbiamo almeno essere

immuni da ogni vizio che ci tenga schiavi, “perché uno è schiavo di ciò che lo ha vinto”. - *2Pt 2:19*.

Esame di coscienza quotidiano. I credenti maturi esaminano ogni giorno la propria condotta e cercano di eliminare o almeno mitigare i propri difetti. Gli esami fanno parte della vita di tutti: esaminiamo la merce prima di acquistarla, ci sottoponiamo a esami medici, le aziende controllano i propri bilanci, a scuola si affrontano esami. Sarebbe quindi strano pensare di progredire nella maturità spirituale senza sottoporci regolarmente a un autoesame serio e sincero. La sincerità è necessaria, perché siano più propensi a vedere i difetti degli altri e a dimenticare i nostri. Con gli altri sappiamo essere duri, ma con noi stessi siamo pronti a fare esagerati compromessi. È come nel noto caso del foglio bianco con una sola piccola macchia nera: tutti notano la macchia nera e nessuno tutto il bianco candido attorno; così vediamo subito i difetti del prossimo non prestando attenzione a tutto ciò che di buono può esserci in loro. Tuttavia, guardando a noi stessi, il metro di misura cambia del tutto: tutti i lati buoni sono messi in risalto e quelli negativi sono scusati o non visti del tutto. È per questo che Yeshù dice: “Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio di tuo fratello, mentre non scorgi la trave che è nell'occhio tuo? O, come potrai tu dire a tuo fratello: «Lascia che io ti tolga dall'occhio la pagliuzza», mentre la trave è nell'occhio tuo? Ipocrita, togli prima dal tuo occhio la trave, e allora ci vedrai bene per trarre la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello”. - *Mt 7:3-5*.

Paolo raccomanda espressamente quello che potremmo definire esame di coscienza: “Esaminatevi per vedere se siete nella fede; mettetevi alla prova”. - *2Cor 13:5*.

“Esaminiamo la nostra condotta, valutiamola, e torniamo al Signore!”. - *Lam 3:40*.

Chi è maturo non lascia passare neppure un giorno senza esaminare la propria condotta e raffrontarla con la parola di Dio. Quanto più il credente progredisce nel suo spirito, tanto più gli si sveleranno mancanze e difetti cui prima non aveva badato. Prima di addormentarsi, chi è maturo rivede interiormente le sue azioni, i suoi pensieri e le sue parole della giornata, e se vi riconosce delle disarmonie tra la sua vita e la volontà di Dio si ripropone una vigilanza maggiore su particolari aspetti per il giorno successivo; chiede anche perdono a Dio, confidando nel sangue purificatore di Yeshù. È solo così che può addormentarsi sereno. Man mano che progredisce farà sempre più esperienza di ciò che Paolo sperimentava: “Sono stato crocifisso con Cristo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me! La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me”. - *Gal 2:20*.

La persona spirituale e il suo prossimo

La nuova vita che il credente abbraccia accettando Yeshùà ed entrando a far parte del popolo di Dio è connotata da ciò che è espresso in una parola molto semplice quanto grandiosa: amore. È l'amore, infatti, che include e perfeziona tutti i comandamenti antichi: "Non abbiate altro debito con nessuno, se non di amarvi gli uni gli altri; perché chi ama il prossimo ha adempiuto la legge". - *Rm 13:8*.

"L'amore non fa nessun male al prossimo; l'amore quindi è l'adempimento della legge" (*Rm 13:10*). Non mancano, è vero, persone totalmente prive di fede che pur si amano tra loro. Madri miscredenti amano incondizionatamente i loro figli e si sacrificano per il loro bene; persone agnostiche ma filantrope fanno un gran bene all'umanità. Ma non siano ancora all'amore veramente biblico, perché quest'ultimo tipo di amore non è mosso da sentimenti o motivi umani, ma dall'amore di Dio e dall'imitazione di Yeshùà.

"Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio e chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato per noi l'amore di Dio: che Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo affinché, per mezzo di lui, vivessimo. In questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi, e ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatore per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha tanto amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri". - *1Gv 4:7-11*.

Cerchiamo ora di esaminare in concreto come il credente che vuol divenire maturo può adempiere il suo obbligo d'amore sia verso Dio sia verso coloro che ancora non credono sia verso i suoi fratelli e le sue sorelle in fede.

L'amore del credente verso i non credenti

Il bambino e la bambina che crescono e si sviluppano allargano sempre più l'orizzonte dei loro interessi. Dapprima riconoscono e amano solo chi li accarezza, li accudisce e li allatta. Crescendo, inizieranno ad avere interesse per i compagni di giochi e poi di scuola. Preferiranno allora giocare spesso con i coetanei, piuttosto che rimanere sempre con i genitori. Man mano che la loro intelligenza progredisce, i loro interessi si estenderanno al posto in cui vivono; prima al proprio quartiere, poi alla propria città, poi alla propria nazione e infine all'intero universo. Si sentiranno cittadini del mondo. Un progresso simile si verifica nel credente che cresce spiritualmente. Dalla sua chiesa locale il suo orizzonte spazia oltre

il gruppo e si dedica a quelli di fuori per recar loro la buona notizia della salvezza. Paolo, indubbiamente molto progredito nel suo spirito, uscì dal circolo chiuso della nazione giudaica, in cui alcuni volevano incatenare la nuova Via, per portare la buona notizia fino agli estremi confini del mondo allora conosciuto: “Ora, non avendo più campo d'azione in queste regioni, e avendo già da molti anni un gran desiderio di venire da voi, quando andrò in Spagna, spero, passando, di vedervi e di essere aiutato da voi a raggiungere quella regione, dopo aver goduto almeno un po' della vostra compagnia”. - *Rm 15:23,24*.

I credenti maturi non se ne stanno seduti ad attendere che qualche non credente, spinto dalla curiosità, faccia domande. Piuttosto, prendono essi stessi l'iniziativa di parlare della loro speranza di fede, usando i mezzi adatti che ciascuno ha: contatti personali sul luogo di lavoro, conversazioni individuali e così via. Chi è maturo spiritualmente parla di Yeshùà anche con il suo stesso comportamento quotidiano. Imita Yeshùà che “cominciò a fare e a insegnare” (*At 1:1*). Si noti: prima a fare, poi a insegnare.

Riguardo all'evangelizzazione troviamo in *Lc 10:4* un comando che a prima vista suona alquanto strano: “Non salutate nessuno per via”. Di certo Yeshùà non ci insegna a trascurare la buona educazione e a non rispondere al saluto. Infatti, Yeshùà stesso insegnò a salutare chi avrebbe dato ospitalità ai discepoli: “Quando entrerete nella casa, salutate” (*Mt 10:12*). Per comprendere cosa intendeva Yeshùà dobbiamo conoscere gli usi e i costumi orientali. Gli ebrei perdevano un sacco di tempo in convenevoli e saluti: si abbracciavano, si tiravano la barba, si domandavano l'un l'altro notizie di parenti e amici, chiacchieravano a lungo raccontandosi notizie. Il motto americano che “il tempo è denaro” sarebbe stato per loro incomprensibile e inaccettabile. Fino a non molto tempo fa gli arabi, avvolti dai loro turbanti, per acquistare il biglietto per un trasposto impiegavano considerevole tempo: domandavano al bigliettaio notizie della sua salute e della sua famiglia, e solo alla fine chiedevano il biglietto, non prima di aver tentato di contrattare sul prezzo. Yeshùà, quindi, con la sua proibizione di salutare qualcuno per via mentre si evangelizza, voleva suggerire ai discepoli l'urgenza di predicare. Il Regno di Dio è vicino!

Il credente maturo usa amore e delicatezza nei suoi contatti con persone che non hanno ancora fede, adeguandosi il più possibile ai loro usi e alla loro mentalità.

Delicatezza. Quando più il credente diviene spirituale, tanto più è delicato con chi ancora non crede. Non vanta se stesso né umilia gli altri. Non insiste troppo – ameno che non gli venga richiesto – sui punti di contrasto e di divisione, ma si sofferma su ciò che unisce e sulla parte positiva che conduce a Yeshùà e alla salvezza. Il resto verrà da sé. Egli non risparmia gli elogi per ciò che vi è di bene nel suo interlocutore e sa riconoscere le sue virtù.

Paolo ci offre un ciò un esempio quando ad Atene, prendendo lo spunto dai numerosi altari pagani che lì c'erano, elogiò la religiosità degli ateniesi, predicando loro il Dio sconosciuto che essi adoravano senza saperlo.

“Paolo, stando in piedi in mezzo all'Areòpago, disse: «Ateniesi, vedo che sotto ogni aspetto siete estremamente religiosi. Poiché, passando, e osservando gli oggetti del vostro culto, ho trovato anche un altare sul quale era scritto: Al dio sconosciuto. Orbene, ciò che voi adorate senza conoscerlo, io ve lo annuncio». - *At 17:22,13.*

Anche noi, riferendoci alle infinite statue cattoliche potremmo elogiare la devozione e la brama d'aiuto che i cattolici mostrano, e perfino l'umiltà che mostrano nell'appoggiarsi a presunte entità divine che esse ritengono potenti. Prendendo lo spunto da ciò, potremmo mostrare che tutto quanto essi bramano possono già trovarlo in Yeshùa che è nostro fratello e nostro avvocato presso Dio. – Cfr. *1Gv 2:1.*

Abbiamo in Yeshùa un esempio di delicatezza nell'elogiare il buono, anche se poco, invece di rimproverare il male. Lo vediamo nel caso della samaritana al pozzo. Yeshùa aveva di fronte una povera donna con il trascorso di una vita irregolare e legata ad un uomo che non era suo marito. Invece di rimproverarla, Yeshùa suscita in lei il desiderio dell'acqua viva che solo lui sa donare. Il resto sarebbe venuto da sé con la sua conversione e con il suo progresso spirituale. Solo incidentalmente le dice: “«Va' a chiamare tuo marito e vieni qua». La donna gli rispose: «Non ho marito». E Gesù: «Hai detto bene: Non ho marito; perché hai avuto cinque mariti; e quello che hai ora, non è tuo marito; in questo hai detto la verità»” (*Gv 4:16-18*). Quale delicatezza in Yeshùa. E che differenza rispetto alla morbosità con cui spesso ricerchiamo i difetti altrui per sbandierarli ai quattro venti e umiliare. Più che portare la buona notizia, a volte sembriamo d'essere contenti di respingere le persone. E non ci rendiamo conto che così facendo potremmo impedirle per sempre proprio con la nostra attitudine sbagliata.

Va da sé che la vita del vero credente debba essere ben diversa da quella dei non credenti per ciò che riguarda il peccato e la religione. Per il resto, però, occorre amalgamarsi il più possibile con le condizioni dell'ambiente in cui predichiamo. Paolo ci dà una norma ben precisa per meglio riuscire nella predicazione:

“Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero; con i Giudei, mi sono fatto giudeo, per guadagnare i Giudei; con quelli che sono sotto la legge, mi sono fatto come uno che è sotto la legge (benché io stesso non sia sottoposto alla legge), per guadagnare quelli che sono sotto la legge; con quelli che sono senza legge, mi sono fatto come se fossi senza legge (pur non essendo senza la legge di Dio, ma essendo sotto la legge di Cristo), per guadagnare quelli che sono senza legge. Con i deboli mi sono fatto debole, per guadagnare i deboli; mi sono fatto ogni cosa a tutti, per salvarne ad ogni modo alcuni. E faccio tutto per il vangelo, al fine di esserne partecipe insieme ad altri”. - *1Cor 9:19-23.*

La stessa presentazione della verità deve essere graduata saggiamente alla capacità di comprensione di chi ascolta. Se lo trascuriamo, potrebbe accadere come a chi, abituati gli occhi alla penombra, si trovi di fronte a una sorgente eccessiva di luce: invece di vedere meglio, non ci vede più del tutto. Graduando la verità, chi ci ascolta sarà progressivamente capace di comprendere e assimilare.

Nella nostra predicazione possiamo anche andare alla ricerca delle occasioni. Yeshùà, per condurre le persone alla fede, sfruttò spesso la loro curiosità. Allo strozzino che si era arrampicato su un sicomoro per vederlo passare, dice: “Zaccheo, scendi, presto, perché oggi debbo fermarmi a casa tua” (Lc 19:5). Per aver colto quell’occasione, la conseguenza fu che quel peccatore disse a Yeshùà: “Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; se ho frodato qualcuno di qualcosa gli rendo il quadruplo” (v. 8). “Gesù gli disse: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, poiché anche questo è figlio d’Abraamo; perché il Figlio dell’uomo è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto»” (Lc 19:9,10). Yeshùà seppe cogliere anche le occasioni di malattia per recare la salvezza. Un paralitico lo cerca e per raggiungerlo si fa calare con grande fatica dal tetto nel cortile in cui il Maestro sta parlando attorniato da una gran folla di uditori. Prima Yeshùà gli dice: “I tuoi peccati ti sono perdonati”, poi lo guarisce, ma solo come prova del perdono dei peccati. - *Mr 2:1-12*.

A imitazione di Yeshùà, anche il credente maturo sa sfruttare la curiosità del prossimo, gli sconforti, l’amarrezza, il dolore di chi incontra, per presentargli l’unico vero amico che mai tradisce, cioè Yeshùà. Non si tira neppure indietro quando è richiesto il suo impegno anche finanziario, stampando e distribuendo a sue spese materiale biblico o forse aprendo siti su *Internet* per far conoscere il messaggio di salvezza. Ci sono nel mondo tantissime persone sincere che ricercano la verità e che possiamo raggiungere, anche se costa fatica e denaro. Il credente maturo è convinto che ciò che offre a Dio è offerto a un Banchiere che non fallisce mai e che con la sua provvidenza aiuta i suoi.

“Chi semina scarsamente mieterà altresì scarsamente; e chi semina abbondantemente mieterà altresì abbondantemente. Dia ciascuno come ha deliberato in cuor suo; non di mala voglia, né per forza, perché Dio ama un donatore gioioso. Dio è potente da far abbondare su di voi ogni grazia, affinché, avendo sempre in ogni cosa tutto quel che vi è necessario, abbondiate per ogni opera buona”. - *2Cor 9:6-8*.

“Colui che fornisce al seminatore la semente e il pane da mangiare, fornirà e moltiplicherà la semente vostra e accrescerà i frutti della vostra giustizia. Così, arricchiti in ogni cosa, potrete esercitare una larga generosità, la quale produrrà rendimento di grazie a Dio per mezzo di noi”. - *2Cor 9:10,11*.

Nel compiere il nostro dovere di predicare, non dobbiamo però credere di operare il bene perché abbiamo conoscenza della Bibbia e perché siamo capaci di controbattere alle

obiezioni altrui. Non dobbiamo fidare nell'apparente successo, nella quantità di persone che ci ascoltano, nel seguito che una nostra iniziativa può avere. L'opera più duratura non avviene nel clamore ma nel silenzio, nel flebile sussurro divino che parla all'interiorità delle persone che Dio chiama.

“Il Signore passò. Un vento forte, impetuoso, schiantava i monti e spezzava le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. E, dopo il vento, un terremoto; ma il Signore non era nel terremoto. E, dopo il terremoto, un fuoco; ma il Signore non era nel fuoco. E, dopo il fuoco, *un mormorio di vento leggero*. Quando Elia lo udì, si coprì la faccia con il mantello, andò fuori, e si fermò all'ingresso della spelonca”. - *1Re 19:11-13*.

Fu appunto in quel leggero mormorio che la voce divina si fece udire. Tutto ciò che possiamo fare nel predicare è utile, ma la parte principale è la benedizione divina.

“Io ho piantato, Apollo ha annaffiato, ma Dio ha fatto crescere; quindi colui che pianta e colui che annaffia non sono nulla: Dio fa crescere!”. - *1Cor 3:6,7*.

“Se il Signore non costruisce la casa,
invano si affaticano i costruttori;
se il Signore non protegge la città,
invano vegliano le guardie”. - *Sl 127:1*.

La benedizione divina si ottiene con la preghiera, con tanta preghiera.

L'amore del credente verso i suoi fratelli e le sue sorelle in fede

Il credente spiritualmente maturo, vedendo Yeshù nei suoi fratelli, non si lascia condizionare da simpatia o antipatia, non si lascia guidare da doti di bellezza, di bontà e di intelligenza che uno possiede. Ovviamente non è proibito provare maggiore armonia con qualcuno, così come Yeshù aveva tra gli apostoli “il discepolo preferito” (*Gv 19:26, TILC*). Ma tale speciale consonanza non è mai a scapito di altri e non impedisce l'amore e la comprensione verso tutti. Chi invece si attacca a qualcuno più che a un altro discriminando, chi si lega a un predicatore o ministro creando partiti e divisioni (come facevano alcuni credenti a Corinto), mostra di essere assai immaturo. “Infatti, dato che ci sono tra di voi gelosie e contese, non siete forse carnali e non vi comportate secondo la natura umana?”. - *1Cor 3:3*.

Yeshù si identifica nei credenti, i quali costituiscono il suo stesso corpo. “Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?” (*1Cor 6:15*). Ciò che viene fatto al minimo dei fratelli, Yeshù lo ritiene fatto a lui stesso: “In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di

questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me" (*Mt 25:40*). Paolo, quando perseguitava la chiesa, offendeva Yeshùà stesso:

"«Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Egli domandò: «Chi sei, Signore?». E il Signore: «Io sono Gesù, che tu perseguiti». - *At 9:4,5*.

Sta proprio qui il nucleo della dottrina paolina che la chiesa è il corpo di Yeshùà e che i suoi discepoli sono innestati a lui. Il credente maturo vede appunto Yeshùà nei suoi fratelli. Amandoli, ama Yeshùà. Aiutandoli, aiuta Yeshùà. "Tutte le volte che avete fatto ciò a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me!". - *Mt 25:40, TILC*.

Chi è maturo sa sopportare con pazienza i difetti altrui. Non chiude certo gli occhi di fronte al male, ma proprio perché può vederlo si avvicina ancora di più al fratello debole per aiutarlo a migliorare con i consigli della Scrittura e con la preghiera. Così faceva Paolo che ai tessalonicesi scriveva: "Notte e giorno preghiamo intensamente di poter vedere il vostro volto e di colmare le lacune della vostra fede". - *1Ts 3:10*.

Per fare tutto ciò, il credente maturo, prima di giudicare il prossimo, scruta se stesso e in tal modo stima gli altri più di sé: "Non fate nulla per spirito di parte o per vanagloria, ma ciascuno, con umiltà, stimi gli altri superiori a se stesso" (*Fip 2:3*). – Cfr. *Mt 7:3-5*.

Con tale progresso interiore il credente sopporta con facilità i torti ricevuti dai fratelli, saluta chi non lo saluta, va per primo a trovare chi gli ha fatto del male, cerca per quanto sta in lui di vivere in armonia e un pace con tutti. "Se è possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti gli uomini". - *Rm 12:18; cfr. Ef 4:1-3*.

Ci è richiesto di avere compassione verso i fratelli. "Compassione", nel suo senso etimologico originario, significa avere i medesimi sentimenti altrui: con-patire, sentire con, sentire insieme. "Rallegratevi con quelli che sono allegri; piangete con quelli che piangono. Abbiate tra di voi un medesimo sentimento" (*Rm 12:15,16*). I discepoli di Yeshùà sono membra di un corpo unico. Ora, le membra non solo hanno funzioni diverse che cooperano al funzionamento più adeguato dell'organismo, ma s'aiutano a vicenda in caso di bisogno. "Se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui; se un membro è onorato, tutte le membra ne gioiscono con lui" (*1Cor 12:26*). Il credente maturo gioisce quando qualcosa riesce bene al fratello, anziché essere roso dall'invidia; è pronto a intervenire ogni volta che con il suo aiuto, materiale o spirituale, se può lenire le ferite di chi soffre. Sa unire il proprio pianto a quello altrui, il proprio riso alla gioia altrui. Paolo, riconoscente, dice dei suoi fratelli: "Vi rendo testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati gli occhi e me li avreste dati". - *Gal 4:15*.

Il buon esempio non va mai trascurato. Yeshùà “ha *fatto* e insegnato” (*At* 1:1, *TILC*). Paolo poteva scrivere ai fratelli: “Le cose che avete imparate, ricevute, udite da me e *viste* in me, fatele; e il Dio della pace sarà con voi” (*Fip* 4:9); poté così ripetutamente affermare: “Siate miei imitatori” (*1Cor* 4:16), “Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo” (*1Cor* 11:1), “Siate miei imitatori, fratelli, e guardate quelli che camminano secondo l'esempio che avete in noi”. - *Fip* 3:17.

La gente oggi è stanca di parole. Sacerdoti cattolici e predicatori protestanti predicano dai pulpiti, predicano bene ma spesso razzolano male. I politici sono famosi per le loro promesse, parole e parole mai rispettate. I venditori pronunciano parole in quantità per decantare la loro merce. Gli ideologi della politica promettono il paradiso in terra e il benessere, ma tutto ciò non si attua mai. Parlano, parlano, parlano. E la gente non crede più alle chiacchiere. La stessa Bibbia, proclamata a suon di parole, è ritenuta un'utopia, una favola. Solo la Scrittura davvero praticata può ancora far breccia nel cuore umano e far maturare i credenti.

Conclusione

L'altezza vertiginosa e sublime della spiritualità può forse scoraggiare. Come potremmo mai attuare un programma così esigente? Come ascendere a una vetta tanto eccelsa? Anche in ciò occorre fiducia in Dio e costanza. Ogni giorno ci è richiesto un piccolo passo. Qualcuno stupito domanda: Come hai fatto ad arrivare fin qui? E la risposta è l'unica possibile e vera: Facendo un passo dopo l'altro. Occorre guardare al prossimo passo che ci attende, e non alla distanza forse lunga che si deve percorrere. Passo dopo passo. Così anche noi possiamo raggiungere la meta. Senza lasciarci scoraggiare dal molto che dobbiamo compiere, guarderemo solo al passo che immediatamente ci attende. Questa era la bella norma che anche Paolo cercava di seguire nella sua vita. Sia questo il nostro programma.

“Non che io abbia già ottenuto tutto questo o sia già arrivato alla perfezione; ma proseguo il cammino per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo di averlo già afferrato; ma una cosa faccio: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, corro verso la mèta per ottenere il premio della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù. Sia questo dunque il sentimento di quanti siamo maturi; se in qualche cosa voi pensate altrimenti, Dio vi rivelerà anche quella. Soltanto, dal punto a cui siamo arrivati, continuiamo a camminare per la stessa via”. - *Fip* 3:12-16.

“Quanto a noi, la nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore, che trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria, mediante il potere che egli ha di sottomettere a sé ogni cosa”. - *Fip* 3:20,21.